

Fraternità San Giuseppe

Ritiro di Avvento

**Pacengo del Garda
1-3 dicembre 2017**

Venerdì 1 dicembre, sera

*Beethoven – Sinfonia n. 5
“Spirito Gentil” n.11*

INTRODUZIONE

Don Michele Berchi

“La nostra speranza è in Cristo, in quella Presenza che, per quanto distratti e smemorati, non riusciamo più a togliere - non fino all’ultimo briciolo almeno - dalla terra del nostro cuore per tutta la tradizione entro la quale Egli è giunto fino a noi”.

Per questo siamo qui: distratti, affaticati, in attesa o stanchi, ma il nostro cuore è Suo, perché il nostro cuore Lo ha riconosciuto per sempre come il suo Signore. Domandiamo che anche questa attesa, questo desiderio continui ad essere alimentato da Lui.

Ognuno di noi è qui pieno di pensieri, inevitabilmente ingombrato da pregiudizi, e ciascuno di noi adesso, come ogni volta, deve decidere se il punto di partenza siano questi pensieri, oppure se lasciarsi spostare dalla realtà che ci circonda e ci provoca. Spostare lo sguardo su quello che sta accadendo attorno a noi adesso, di cui siamo parte in questo momento, è cruciale, fa la differenza.

Chi è tutta questa gente, chi è per me? Chiunque passasse davanti a questa sala in questo momento e sbirciasse dalla porta se lo chiederebbe e formulerebbe l’ipotesi di una risposta, probabilmente stupito dal modo con cui siamo qui. Ma noi rischiamo di saperlo già. E questo non ci colpisce, non ci fa domandare. Ma davvero lo sappiamo? Potremmo rispondere semplicemente che siamo della Fraternità San Giuseppe e facciamo il nostro ritiro di Avvento. Ma dire questo è conoscere la realtà? Colui o colei che è seduta vicino a te che storia deve avere avuto per essere qui questa sera? Quanti incontri deve aver fatto nella sua vita, quanti sì deve aver detto? E quanti no? Quanta fatica avrà fatto con i suoi limiti, con il suo orgoglio, con i suoi sbagli? E tu, come me, lo sai bene, perché la storia che ci ha condotto qui è magari molto simile o totalmente diversa, eppure siamo qui, uno a uno, tutti per una storia, misteriosa gli uni agli altri magari. Ma chi può mettere insieme tanta gente così diversa, qui, adesso?

Dice san Paolo: “Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti” (1 Cor, 26)

Ciascuno di noi è scelto e accompagnato qui giorno dopo giorno. La musica che ci ha accolto poteva infastidire i miei pensieri, oppure aprire in essi una finestra per lasciare che entrasse altro, una proposta, la proposta di don Giussani. Fino al dettaglio di qualcuno che magari ha dovuto prendere ore di permesso per essere qui un po’ prima di te, perché tu potessi sedere con ordine, per un ordine che favorisse la bellezza di questo gesto di cui tu hai bisogno. E ciascuno di noi può domandarsi: ma io che cosa faccio qui? Quante ore di viaggio mi è costato essere qui, con la benzina, l’autostrada, la possibilità della neve. Io - ciascuno di voi può dirmi - non ho voluto starmene a casa, ma perché? Di cosa ho bisogno, cosa mi manca che a casa non ho? E quelle parole che hai cantato in latino, che ti sono state consegnate da una storia di 2000 anni... Guardate una a una, le parole che abbiamo cantato sono strane. Quante cose devono essere accadute nella tua vita perché ognuna di quelle parole abbia un senso!

Siamo quelli della San Giuseppe al ritiro di Avvento: ma questa realtà non è scontata e bisogna decidere da dove partire, se dai nostri pensieri o dalla realtà imponente, che trabocca di Mistero. Non si tratta di non pensare, si tratta di decidere da dove partire a pensare. Perché se cominci a guardare davvero quel che c’è, non aggiungendo pensieri, un istante dopo, nel cammino che il tuo sguardo sta facendo, si staglia imponente la Presenza del Mistero. Guardate che in questo istante, qui, adesso, sono poche le cose che sfuggono ad avere come unica ragionevole spiegazione Lui - e se sfuggono è perché la nostra intelligenza è limitata -. Se non ci fosse Lui, la tradizione, cioè la storia che è iniziata con Lui, questo istante non ci sarebbe: niente di quello che c’è qua.

Da questo riconoscimento, dalla sorpresa di questa Presenza imponente e fedele, nasce l’esperienza di povertà, di mendicanza. Prende finalmente un nome la nostra inquietudine, si delineano i contorni dell’insoddisfazione che ci aveva già pervaso lungo tutta questa giornata, fin dal mattino. Guardando la realtà, andando a fondo, non dandola per scontata, puoi accorgerti della Sua Presenza imponente e questo dà chiarezza a quell’inquietudine: attendevo Te, è tutto il giorno che ti aspetto, senza saperlo, attendo Te.

Quante volte è necessario fare questo percorso? Tutti i giorni, tutte le mattine, tutti i pomeriggi, tutte le volte in cui l'inquietudine, la mancanza di qualcosa ci dà un briciolo di consapevolezza. Ma la realtà ci viene incontro, è amica, basta lasciarla entrare, lasciarsi ferire, guardare. Solo in questa posizione di povertà possiamo intercettare la Sua Presenza, il Suo accadere.

È impressionante incominciare l'Avvento con questa memoria!

Cito dalla Giornata d'Inizio: "...un avvenimento che continua come memoria, nella memoria. Non è tanto un avvenimento che continua per essere descritto da una memoria: è la memoria che è sfondata da qualche cosa di più grande, di più potente (perché non si cristallizzi in dottrina), per cui diventa il segno di una continuità storica".

Se uno guarda la realtà adesso, quel che c'è qui ora, queste parole diventano chiarissime.

L'Avvento non è il tempo del senso religioso prima che Cristo accada, ma il tempo del senso religioso risvegliato da Cristo che continua ad accadere, che sta accadendo e accadendo ci rimette in cammino, ci rimette in attesa. Nessuno di noi attenderebbe più un bel nulla se non fosse dentro all'abbraccio di Colui che domandiamo che accada.

L'Avvento può essere solo cristiano, può essere solo un mendicare Colui che si è già fatto conoscere, che, appena ci mettiamo in cammino scopriamo essere già in cammino con noi, anzi, ci siamo rimessi in cammino ad attenderlo perché Lui ci è già venuto ad accompagnare, compagno di questa attesa.

Per questo è bella l'immagine, che Carròn ci ha richiamato, dei discepoli di Emmaus. Per ricominciare ad attenderlo, occorre che Lui ci sia compagno, che si sia già messo di fianco a noi, se no noi non attenderemmo un bel nulla. Non attenderemmo più. Davvero l'Avvento, come la Chiesa ci ha sempre indicato nella sua storia, è il tempo della Madonna, di Maria, della sua attesa. Tutta la vita Maria ha atteso, in quei nove mesi unici, incredibili, ma anche in tutti i giorni della fanciullezza di Gesù: Lui era già lì davanti a lei, un Bambino, un fanciullo in cui si doveva ancora manifestare tutta la sua identità, la sua Presenza. Così anche nei momenti sotto la croce e nei tre giorni prima della Risurrezione e poi dopo, era tutta piena di una Presenza che l'apriva ad un'attesa. Già e non ancora, ci ha sempre detto la Chiesa.

Per questo voglio riprendere quanto Carròn ha detto ai ragazzi che partivano per il pellegrinaggio di Czestochowa quest'anno:

"Tenere fisso lo sguardo sulla Madonna vi aiuterà a riconoscere l'essenziale. Immedesimatevi con il suo cammino, che le ha fatto capire sempre di più qual era la natura del proprio io. Perché la Madonna è l'emblema della creatura nuova a cui noi desideriamo sempre più avvicinarci come impostazione e come esperienza del vivere. Perché Lei ha capito chi le riempiva il cuore, chi era suo Figlio e qual era la portata di suo Figlio nella sua vita. Che coscienza doveva avere del fatto che tutto si giocava nel rapporto con suo Figlio! Per questo la Madonna è la figura che possiamo avere negli occhi camminando, non soltanto come meta da raggiungere, ma come una Presenza lungo il cammino, per domandarle: "Tu come hai fatto? Come hai fatto quando hai visto come trattavano tuo Figlio? Come hai fatto quando hai dovuto affrontare certe situazioni in cui si è trovato tuo Figlio?" Immaginate di vivere il cammino come ha fatto lei! Non è solo una presenza a cui chiedere, ma soprattutto una presenza con cui immedesimarsi per sperimentare la compagnia di Cristo mentre si svolge il cammino. Come quando lei Lo portava nel grembo e non poteva svegliarsi la mattina senza rendersi conto dell'essere nuovo che diventava lei stessa.

E poi quando Gesù nasce, arrivano i pastori e tutti restano allibiti di quello che è accaduto. E quando il bambino si perde e lo trovano nel tempio, e lei non capisce tanto è un mistero la Sua vita; e poi quando cominciano i guai, fino alla fine. Alla Madonna non è stato risparmiato nulla. Eppure nessuno ha vissuto come lei in questa familiarità con Cristo. Dice don Giussani: se non è così anche per noi, "noi non conosciamo - nel senso biblico del termine- Cristo. Non che non sappiamo niente di Cristo come formula, come definizione, come dati della Sua vita; non lo conosciamo nel senso biblico: come uno conosce la persona amata".

Se non si parte dalla realtà, se non partiamo guardando, lasciandoci smuovere, almeno come disponibilità, da quello che accade di fianco a noi, davanti a noi, ma anche in noi, tutto si cristallizza in dottrina. Sappiamo, sappiamo già. Tutto saputo, tutto ripetuto e poi alla fine abbandonato.

C'è un modo con cui il Signore ci richiama a sé e ci risveglia alla sua Presenza, un modo privilegiato, con cui, ancora una volta, Lui si sottomette, per così dire, alla nostra libertà, un modo con cui ci dice: solo in Me riposa il tuo cuore, solo Io sono ciò che riempie il tuo cuore, cioè il tuo desiderio di soddisfazione, di felicità, di pienezza.

Il modo con cui il Signore ci pungola è l'esperienza che chiamiamo solitudine. Quando ti senti solo, quando dal di dentro del tuo vivere senti bruciare il desiderio di una compagnia, cioè di condividere ciò che di più profondo e più vero hai, e urge, punge, brucia quel desiderio, perché è come se non ci fosse nessuno capace di condividere la tua esperienza umana fino a quel punto lì: così descrive la solitudine don Giussani. La solitudine

è il punto infuocato della verità che tu sei fatto per condividere, per una compagnia, perché qualcuno arrivi fino lì. Ma solo la Sua compagnia accompagna davvero la vita.

Ancora una volta la grande decisione: la libertà. O cedere, nell'esperienza della solitudine, alle sue *avances* o strapparsi, distrarsi da questo richiamo, riempiendo quella solitudine, quel vuoto con qualcosa d'altro. Non solo la radio e la televisione, che sono i mezzi dozzinali più comuni, ma anche con qualcosa di più sofisticato come la Fraternità San Giuseppe, il raduno, gli amici, la compagnia. Non c'è compagnia, neanche una moglie o un marito, che riesca a vincere alla radice questa solitudine, figuriamoci gli amici della Fraternità!

Ci ha insegnato Chieffo cantando 'Liberazione n. 2':

'Non mi basta stasera un libro, una canzone, un amore di donna, né può la confusione respingere la noia di una vita mancata. Ma Tu, Tu solo puoi riempire il vuoto della mia mente, aprire il cuore di chi non sente e poi giocare coi miei pensieri, farmi sentire come nato ieri'.

Allora, solo allora, se la solitudine è vissuta come la porta che spalanca alla Sua Presenza, quell'esperienza di solitudine è la soglia della sua Presenza. Ancora una volta la povertà. È come l'inizio di un'attesa ridestata proprio dalla sua mancanza. Allora e solo allora gli amici, la San Giuseppe, i raduni, la regola, anche un film visto con gli amici, tutto diventa, in modo diverso, certo, ma diventa il segno della Sua Presenza. Ma la solitudine deve essere vinta all'origine, perché, altrimenti tutta questa compagnia, tutto il Movimento, diventa solo una grande macchina per distrarti dal richiamo che nella solitudine urla: "Il tuo cuore è fatto per Me, lo sposo della tua vita sono Io".

La nostra amicizia ha un solo scopo, amici, uno solo: accompagnarci a vivere l'apertura al Mistero, il rapporto intimo e profondo con Colui che ha preso la nostra vita. La compagnia, per non sfuggire al Suo richiamo, ha lo scopo di condurci dentro a quella solitudine fino a Lui. Altrimenti è una perversione di compagnia quella che ci facciamo, è una perversione della San Giuseppe.

Per questo il silenzio è la stoffa di questa compagnia, perché tutto ciò avviene e accade nel silenzio. Questo accompagnarci discreto dentro alla solitudine fino a Lui, questo riapirci gli occhi a vicenda alla realtà che parla di Lui, che diventa memoria di Lui presente, ha come stoffa il silenzio.

Riprendo le parole della Giornata d'Inizio, quando Carròn ci ha richiamato gli elementi fondamentali alla nostra esperienza:

"La preghiera: occorre riconoscere che cosa ci fa ripartire, che cosa il Signore può fare, se noi diamo il tempo a questo rapporto unico che ci rigenera costantemente a partire dai fatti che accadono nella vita. Perché la preghiera cristiana non è altro che memoria; a cominciare dall'Eucarestia, il gesto più potente di memoria nel senso più vero del termine, come un avvenimento che sta accadendo nel momento in cui si celebra. Ma perché questo si faccia strada in noi occorre che diventi sempre più abituale il silenzio. Senza silenzio non c'è possibilità che Lui penetri nella vita".

Se tutto qui, adesso, attorno a noi, non parla di Lui, noi possiamo essere qui, senza accorgercene, dicendo: ma dov'è Gesù? Invece basta che cominci a guardare il tuo vicino di sedia perché è come se improvvisamente tutto parlasse di Lui, svelasse di Lui. Se è così qui, figuriamoci nella vita quotidiana che bisogno di silenzio abbiamo! Il silenzio è questo mettersi in cammino verso di Lui.

La Madonna custodiva tutto nel suo cuore, e tante volte il nostro cuore è pieno di tutto tranne che di Lui. Per questo non cresce l'entusiasmo per la Sua Presenza. Guardate che è proprio il contrario del vederlo dappertutto come dei visionari: senza questo cammino di scoperta, senza questo guardare la realtà, è un appiccicarla in modo nauseante ed è di nuovo come sfuggire a quella solitudine, a quel disagio, a quella mancanza di Lui, a quella solitudine che ciascuno di noi vive.

Se non abbiamo tempo per questo rapporto, per questa memoria, tutto il resto ne pagherà le conseguenze. Soffocheremo. Potremo fare di tutto, senza che la letizia appaia sui nostri volti. Perché manca Lui. Non è quello che facciamo che ci rende lieti, ma questo rapporto unico con Cristo che si estende, poi, a tutta la giornata. Non è una alternativa al fare", continua Carròn,

Pensiamo alle due figure che i Padri della Chiesa hanno sempre individuato, Marta e Maria: noi siamo stati chiamati ad essere Marta e Maria. Il punto è che quel rapporto penetri tutto quello che facciamo, altrimenti tutto quello che facciamo non renderà la vita piena e lieta. O partiamo dai nostri pensieri, o partiamo dalla realtà. O sfuggiamo alla solitudine, o, come riusciamo, riapriamo quell'istante di solitudine all'attesa di Lui, lo riconosciamo come il modo con cui Lui ci è venuto a richiamare.

Aiutiamoci a questo. Aiutiamoci cominciando da questi giorni: il silenzio di ciascuno sarà la carità più grande che possiamo fare alla vocazione degli altri. Che il lavoro di ciascuno possa essere un modo con cui ci accompagniamo a vicenda a questa grande rinascita di Lui, perché l'Avvento è lo scoprire che ci sta accompagnando e lasciare che la sua Presenza si delinei in modo sempre più evidente e diventi la grande compagnia del cuore. Aiutiamoci a questo in questi giorni, sia con il silenzio fisicamente vissuto, ma anche

nel modo con cui seguiamo le indicazioni che ci vengono date, perché è proprio diverso il modo con cui don Giussani ci ha educati, è unico: ci ha proposto che ogni dettaglio diventasse compagnia a questo cammino dello sguardo fino a riconoscerLo. È una grazia che non dobbiamo perdere, perfino il modo di entrare a sedersi è parte di questo. In questi giorni fin lì passa la decisione se partire dai tuoi pensieri o partire da ciò che accade e quindi riaprire la tua vita alla mendicanza di Lui che sta accadendo davanti ai tuoi occhi.

Omelia

‘In quel tempo Gesù disse...’ in questo tempo Gesù dice: osservate. Questo modo con cui il Signore si rivolge a noi, quello di provocarci ad aprire gli occhi, è proprio il più umano per farci partecipi della grande storia di salvezza attraverso la nostra libertà. Siamo aiutati e accompagnati a guardare la realtà fino alla sua radice, dove Lui appare, dove Lui ti accompagna, dove Lui è presente. Sei accompagnato nella tua libertà, perché questo cammino o lo fai tu, o non lo fa nessuno. Non è imposto. Vorrei che avessimo sempre presente la tenerezza con cui il Signore attende la nostra libertà, provoca con pazienza. Come ci ricordava Carròn, davvero quante volte la mamma deve sorridere al bambino perché lui sorrida! Così il Signore continuamente ci invita ad aprire gli occhi: osserva, guarda quello che ho fatto alla tua vita, guarda quel che è stata la tua vita, la tua storia, la vita dei tuoi amici, guarda cosa faccio accadere vicino a te. E così, con una pazienza eterna, infinita, il Signore accompagna il suo popolo, cioè ciascuno di noi, dentro a una storia di violenza, di stravolgimenti, come tutta la prima lettura in modo simbolico racconta, perché emerga alla fine la verità, cioè il Regno, Colui che regna.

Domandiamo alla Madonna di lasciarci docilmente accompagnare da suo Figlio in questo tragitto, che è tutti i giorni della nostra vita in questo cammino. In verità io vi dico, non passerà la tua vita, non passerà questa generazione senza che tu Mi riconosca il Signore della storia.

Sabato 2 dicembre, mattina

Beethoven – Sinfonia n.2 e n. 7
“Spirito Gentil” n.3

LEZIONE Don Michele Berchi

È un ‘evidenza che si fa sempre più palese man mano che viviamo: sulla strada della fede, non si può stare fermi. Nell’amicizia con Cristo, nella realizzazione della nostra vita non si può stare fermi, o si avanza, o si approfondisce, o si precipita indietro. Se questo è stato sempre constatabile in tutte le cose importanti della vita, soprattutto nei rapporti, adesso, in questo momento della storia, proprio per quanto riguarda la fede, questo è eclatante.

San Paolo diceva, agli albori del cristianesimo:

Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. Noi, poi, risuliamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono... ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati... Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, [come una consolazione dalle nostre tribolazioni] siamo da commiserare più di tutti gli uomini. (1Cor 15, 14)

O Cristo, la Chiesa, il Movimento è tutto, oppure è nulla. Una grande, terribile, tragica illusione. Non c’è via di mezzo: o Cristo è vivo ora e mi raggiunge attraverso questa storia, fino al dettaglio del Movimento, oppure nulla. Se Cristo non è vivo, è nulla. Non è una questione storica, teologica, nel senso di astratta, nel senso di culturale. È una questione su cui si gioca tutta la nostra vita, tutti i giorni della nostra vita. Non si tratta della coerenza con cui viviamo le nostre giornate, perché anche l’incoerenza, la distrazione, che fanno parte dell’esperienza umana, sono state redente e quindi possono essere e diventano strumento potente dello stesso cammino di fede, elemento utile al nostro rapporto con Cristo. Non è questo che costituisce un pericolo, un tornare indietro. La grande alternativa è che la fede, il nostro vivere il Movimento, la vocazione, siano invece svuotati dal di dentro, come se improvvisamente scopriessimo che sono diventati una forma vuota.

L’alternativa a questo è che invece, sempre di più, la vocazione, il Movimento, Cristo, sia tutto.

Per questo vogliamo ripeterci le parole del don Gius guardandole con serietà, non per ricordare, per citare frasi famose, ma come giudizio possibile sulla nostra esperienza. E questo non può lasciarci indifferenti, perché capiamo che qui si gioca tutto: *Siete diventati grandi, ma c’è una lontananza da Cristo, «Cristo resta come isolato dal cuore».*

Questa frase ce la stiamo ripetendo da tempo. Voglio fare una parentesi. Capisco che iniziare così possa sembrare pesante. Partire dal negativo difficilmente ci libera da un’aria di rimprovero o da predica parrocchiale. Ma lo scopo di dirci di nuovo queste cose, di partire da questa ipotesi di giudizio, non è per indurci a uno sforzo di cambiamento perché riconosciamo che siamo sempre i soliti e bisogna cambiare, o perché ci chiediamo cosa fare, come fare meglio, cosa fare di più. Partiamo da questo giudizio per illuminare una situazione che ci pesa addosso, quindi per liberarci. Questo significa non essere moralisti: non puntare su cosa dobbiamo fare, ma cominciare a sapere su cosa fissare lo sguardo, sul capire, sul giudicare.

Non vi è mai capitato, per esempio, di avere un malessere e che nessun dottore riesca a capire di cosa si tratti? Quando finalmente trovi il dottore che azzecca, è una liberazione. Un passo avanti. Dopo verranno le cure, ma almeno abbiamo capito di cosa si tratti.

Non basta dirci sempre che non dobbiamo essere moralisti, dobbiamo capire cosa significhi.

Così l’affermazione che Cristo resta isolato dal cuore è una diagnosi per la liberazione, non un rimprovero o un problema in più da risolvere.

1. Cristo resta isolato dal nostro cuore

Isolato, cioè circoscritto, come attorniato da un mare che lo rende un altro mondo rispetto alla terraferma. Questo non toglie la sua bellezza. Infatti cosa accade nella nostra vita, quali sono i sintomi interessanti che ci possono aiutare - non condannare, non dare il voto negativo per spingerci ancora più dentro alla melma del nostro auto rimprovero- ma aiutare?

Il sintomo non consiste nel venire meno del nostro affetto a Cristo, perché questo sembra non rimanere intaccato. Va bene, si può migliorare, così come si può migliorare il raduno... da lì nascono poi le discussioni

sul gruppetto, su come farlo, su quella che interviene troppo, su quello che non interviene mai, su quella che interviene sempre per prima, quella che interviene sempre per ultima... le preghiere, la regola... insomma, si può mettere a posto. Il sintomo non è questo. Il sintomo importante, invece, è che la vita con i suoi problemi, le sue arrabbiate, con le cose a cui appendiamo la nostra speranza di contentezza, ci ritrova come tutti, con la stessa posizione, con la stessa logica di tutti. Davanti alle notizie del telegiornale siamo come tutti, assolutamente secondo la stessa logica, magari un po' mitigata dalla morale cattolica. 'Bisognerebbe farli fuori tutti quelli lì... stessero a casa loro'. Cioè lì, nella vita-vita, non c'è nessuna novità. In fondo, che novità potrebbe esserci? La logica del mondo, la logica del lavoro, la logica della società è quella. Le leggi che regolano queste cose sarebbe bello fossero altre, ma non lo sono. Occorre essere realisti, diciamo. Non solo nelle grandi questioni sociali, dagli immigrati alla politica, ma nelle questioni più personali ancora, nella salute, lo stipendio, il lavoro, i colleghi, i soldi, gli affari, i figli per chi li ha... In questo scetticismo di fondo della nostra vita quotidiana si cede al dualismo per cui la realtà è come impermeabile a Cristo. Cristo resta isolato. Diciamo, senza assolutamente crederci, che ci vorrebbe un miracolo in quelle situazioni! Ma intendiamo il miracolo come un cambiamento delle circostanze, cioè un cambiamento di quel mondo lì, di quelle regole lì: il cambiamento del capo, dell'ufficio, delle regole, delle leggi, del governo. Quando don Giussani ci richiama al fatto che diventando grandi, entrando dentro le questioni del mondo, vivendo, Cristo resta isolato dal nostro cuore, sta indicando che nella vita quotidiana, nella logica quotidiana, in quello che è la stoffa della nostra realtà, lì è come se tutto rimanesse impermeabile a Lui, e in fondo non ci fosse nessuna novità. È inevitabile, anche se non lo vuoi, che di fatto il Movimento, la Fraternità San Giuseppe, la Scuola di Comunità diventino un rifugio. Adesso esiste la *second life*, anzi, è già quasi passata. Ma il Movimento può diventare una *second life* in cui possiamo vivere, lì sì, una logica diversa, respirare meccanismi diversi. Qui si annida il formalismo che ci è stato richiamato alla Giornata d'Inizio come primo punto: "l'appagarsi di riti e di gesti".

È vero che ci vorrebbe un miracolo, ma non come l'abbiamo descritto prima. Non il miracolo del cambiamento di quel mondo, di quelle regole, di quelle leggi, di quelle logiche. Il miracolo sei tu, la possibilità del miracolo sei tu, ha come strada te, accade in te e per te, in te per gli altri.

2. Il miracolo è il cambiamento di te

Dove accade la novità, dove è possibile il miracolo del cambiamento? O accade in te, o non accade.

Riprendo le citazioni di san Paolo e di san Pietro che sono state l'asse portante della lezione di Prades di questa estate.

San Paolo:

"Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio. È questo il vostro culto ragionevole. Non conformatevi a questo mondo, lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto".

E così San Pietro:

"Noi cristiani siamo un sacerdozio santo per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo acquisito da Dio per annunciare le prodezze di chi ci ha chiamato dalle tenebre alla luce meravigliosa". (I Pt 2, 5-9)

Culto ragionevole, dice san Paolo, sacerdozio santo, dice san Pietro.

Si tratta del fatto che le cose, i fattori della nostra vita sono affrontati e vissuti, quindi usati, trattati e prima ancora compresi, in un altro modo, cioè secondo un altro fine, secondo un'altra logica.

Prades parlava di *'una metamorfosi del nous'*, della mentalità, dell'intelligenza, della percezione della realtà.

Nella circostanza si gioca tutta la partita, nella novità che la tua vita introduce in quella circostanza, come testimoniava la lettera di Diogneto che ci è stata letta.

Segue come naturale la domanda: ma come si fa? Da dove nasce una posizione così, nuova, dove Cristo possa determinare una novità nel mio modo di stare nella circostanza, perché Lui non rimanga impermeabile, non rimanga isolato dal Movimento?

Voglio prima sottolineare la profonda coincidenza dell'urgenza espressa dai due versetti che ho letto - un'urgenza per tutti i cristiani - con la vocazione di chi appartiene alla Fraternità San Giuseppe. È chiaro, appena diciamo la parola circostanza, non possiamo non alzare lo sguardo. Il primo a essere richiamato, convocato, è proprio chi ha ricevuto questa vocazione. Nessuno più di coloro che sono stati chiamati a vivere la verginità nella circostanza data può capire il valore e l'importanza dell'offerta del proprio corpo -dice san

Paolo- come sacrificio vivente, in questo momento della storia della Chiesa. Prades ci diceva che essere chiamati al culto ragionevole di offrire il proprio corpo, vuol dire la fisicità della propria circostanza data come culto, come possibilità di testimonianza, come luogo in cui possa accadere il miracolo di una novità, possa accadere Cristo. Non c'è nessuno più di chi è chiamato a questo che ne senta, ne capisca l'urgenza.

Mi è venuta in mente l'immagine di un esercito schierato con le prime linee, quelle in trincea. E poi ci sono le retrovie, dove si organizzano i vettovagliamenti e si spediscono in prima linea, dove, in qualche modo, ci si riposa un po' di più. Immaginatevi che a un certo punto si riceva la notizia che il nemico ha aggirato tutti e si trova dall'altra parte. Come è successo nella linea Maginot in Francia, nella seconda guerra mondiale. Le retrovie, improvvisamente, si ritrovano in prima linea. Tutto dipenderà da quanto sapranno prendere coscienza di quel che è successo e farsi trovare pronte alla battaglia. Passatemi questa immagine, mi sembra che la Fraternità San Giuseppe sia questo: improvvisamente, per quel che la realtà di questo momento della storia sta facendo accadere, coloro che sono chiamati a vivere nella circostanza sono quelli in prima linea, in primissima linea. Tutto, in questo momento della storia, si gioca nella novità possibile in queste circostanze.

Se nel Medio Evo il Signore chiamava gente a entrare in un convento e così ha ricostruito l'Europa cristiana, oggi chiama a vivere la verginità nella Fraternità San Giuseppe per lo stesso scopo, per ricostruire. Don Giussani nella verifica (e stiamo parlando di 30-40 anni fa), in quel momento storico in cui Cristo era stato buttato fuori dai luoghi dove viene generata la società, la cultura, la finanza, la politica, richiamava la necessità, l'urgenza di riportare lì dentro gente determinata e cambiata da Cristo. Adesso è evidente in modo eclatante, è l'unica vera possibilità. Per questo è cruciale per noi aiutarci a comprendere che la vocazione alla verginità di chi vive la Fraternità San Giuseppe è proprio in prima linea, è una forma inimmaginabile prima e invece così necessaria ora.

Qual è il campo di battaglia? Non solo la circostanza, ma la *tua* circostanza.

Ricordate la frase di Schlier che ci è stata citata:

"I cristiani non sono chiamati in prima battuta a cambiare il mondo con le loro azioni, piuttosto l'apostolo propone di non farsi schiacciare dagli schemi, di essere disponibili a questa metamorfosi, a questo cambiamento di sé".

Il punto dove accade la novità è una mentalità nuova, un cambiamento di coscienza di sé dentro a quella circostanza.

Il dono di sé, l'offerta, il sacrificio vivente, inizia in noi nella disponibilità a cambiare schema, molto di più che neanche a fare centomila cose, la disponibilità a cambiare testa, la disponibilità al cambiamento di sé.

Quando scrivevo queste cose non potevo non pensare a chi tra di noi, per esempio la Giovanna, vive una circostanza in cui non si può fare nulla, eppure, solo per la lotta continua di una coscienza nuova nel vivere quella condizione e circostanza di malattia, porta un cambiamento nella parrocchia, nel quartiere, per noi tutti, un cambiamento che dà più frutto di tutte le cose che ciascuno di noi fa. Quello sì è un miracolo.

Cito Prades:

Uno può pensare di non aver fatto niente nella vita perché la sua situazione di matrimonio è talmente convulsa, è talmente faticosa, è talmente difficile che tutta la sua energia si brucia nello stare dietro ai problemi di salute, oppure alla mamma malata, oppure ai figli... sembra che non faccia altro e pensa che invece ci sono altri che fanno tanto per il Movimento, per la Chiesa mentre lui non fa niente. È lì, in quella circostanza che si gioca la partita vera (non nel raduno che farai dopo, è lì, in quella circostanza lì, in quella che ti sembra un'impotenza, lì.)

Ma questo cambiamento di sé, come accade?

Prades, citando il don Gius, ha ripreso la questione partendo dalla scintilla che accade nell'incontro.

Voglio raccontarvi quanto mi è accaduto in queste settimane. Lo faccio perché le cose che si vivono si capiscono meglio, forse si capiscono per la prima volta, quindi può essere di aiuto raccontare ciò che è diventato esperienza.

Avevamo un amico che abbiamo aiutato molto, con degli altri amici gli siamo stati parecchio vicini, anche economicamente, soprattutto chi poteva, dandogli anche un bel po' di soldi, per necessità, perché era in una situazione economica e di vita molto complicata. A un certo punto, per non perdere la casa, aveva bisogno di un contratto di lavoro particolare. Abbiamo sempre cercato di aiutarlo seriamente, sinceramente, cercando di vedere quale fosse il modo migliore, non per fare elemosina, ma proprio perché fosse stimolato anche lui a un cammino personale, a una crescita. Quando si è trattato della questione della casa, siamo riusciti a trovare degli amici che lo potessero assumere in una cooperativa, in modo da ottenere quel contratto che gli rendeva possibile non perdere la casa. Però è anche debole di salute: è stato assunto per fare delle pulizie, ma in realtà non ce la faceva, quindi gli è stato chiesto di fare altro lavoro di ufficio. Qualche tempo fa mi è arrivata una

telefonata in cui sono stato avvisato che la cooperativa che gli dava lavoro era stata denunciata da lui, perché era stato assunto a fare lavori di pulizie e invece gli erano stati fatti fare lavori di ufficio. Quando ho sentito questa cosa al telefono, ero in macchina, ho sbandato... ma ricordo la mia reazione, potete immaginarla. Da anni lo seguivamo per aiutarlo ed è successo questo. La prima cosa era un senso di ingiustizia, di voglia di mettere le cose a posto. Ma ho ricevuto quella telefonata proprio mentre mi stavo recando dal Sacro Cuore alla sede della San Giuseppe. Avevo appena partecipato alla diaconia di Carròn con i Responsabili del CLU, dunque io ero proprio commosso dal vedere dei ragazzi che raccontavano del fatto che i loro compagni, soprattutto i più ricchi, si stavano distruggendo cercando nelle droghe e in mille modi di sopportare la vita ed erano stupiti da loro, i ragazzi del Movimento, che invece non li seguivano su questa strada. Ognuno di questi ragazzi, di città diverse, raccontava di avere proprio degli amici, compagni di università che buttano via una marea di soldi per riuscire a sopportare la vita e sono stupiti e dicono: ma come fai tu a non aver bisogno di questo? E, parlando del Fondo Comune, più di uno diceva di essere pieno di gratitudine per quello che ha incontrato, per questa compagnia, proprio guardando gli amici che si stanno distruggendo la vita, perché non riescono a far altro per sopportarla. Diceva uno, e poi è stato ripreso da altri, di avere una gratitudine tale che 'al Fondo Comune darei il doppio di quello che do, ma non posso'. Cioè il sacrificio che faccio è quello di poter dare solo quello che do. Rovesciando tutta la questione, il sacrificio non sarebbe quello che lui dà, ma quello che non riesce a dare, per la gratitudine della bellezza. Infatti Carròn simpaticamente commentava dicendo: 'vedete, pagando il Fondo Comune, quanti soldi risparmiate in confronto ai vostri compagni?' Ma è così!

E io ero così pieno nel vedere dei ragazzi di 20 anni che parlavano della fede, dell'uso dei soldi – siamo stati tutti ragazzi di quell'età in cui non hai nulla e fai il conto della pizza che costa meno – io ero così pieno che quella telefonata mi ha fatto fare come un temporale, come l'incontro di due perturbazioni così diverse. Se la prima reazione è stata quella di dire 'ma non è possibile!' immediatamente è come se in me fosse avvenuta la chiarezza di una distanza, di una possibilità di una posizione diversa, dentro a quel tradimento: la chiarezza che era possibile partire da una posizione che non fosse determinata dalla reazione che quell'ingiustizia provocava in me. Una pienezza di esperienza mi lasciava la possibilità di una libertà nel rispondere su cosa fare, su come starci, su come guardare quella questione che bisognava affrontare addirittura da un punto di vista legale. Perché a una denuncia bisognava poi rispondere secondo delle regole chiare. Ve lo racconto perché per me è stata una chiarezza proprio di questo periodo. Non è che uno non abbia una reazione, ma si riscopre una possibilità di libertà di fronte alla propria reazione e quindi di un'altra possibile logica dentro a quella che invece sembrerebbe l'unica via, cioè rispondere alla stregua dell'attacco. Questa pienezza nasce dall'essere contemporaneo dell'Avvenimento. È come se tutto prendesse un'altra luce.

Il sintomo è essere liberi dalla propria reazione.

Mi è venuto in mente, proprio in quella circostanza, quello che ci diceva Carròn alla Giornata d'Inizio: "Il punto di partenza del cristiano è un Avvenimento. Il punto di partenza degli altri è una certa impressione delle cose, che diventa preconetto e si sviluppa poi in un discorso, cioè in una ideologia. Basta che qualcuno ci ferisca per vedere come tutto il nostro atteggiamento venga determinato dall'impressione che questo fatto lascia in noi, sulla quale poi costruiamo un preconetto e una visione delle cose."

Io questa cosa ho cercato di raccontarla, ma per me è stato chiarissimo. Il giorno dopo ho detto: dovremo fare un'azione legale, ma questa persona io la voglio guardare negli occhi, io non posso pensare di reagire... per me la novità è stata il desiderio di stare di fronte a quest'uomo, che avrebbe potuto ribadire la questione, sputarmi in faccia, continuare a dire che aveva ragione. Non era una questione strategica, era una questione di una pienezza che io non volevo perdere. Era come dire: io posso avere, ho, una possibilità diversa per stare dentro questa circostanza, vediamo che novità può portare, anche nelle conseguenze, ma a prescindere dal fatto che ci fossero delle conseguenze diverse. Per cui il giorno dopo sono andato a suonare al campanello di casa sua, non l'ho trovato, l'ho chiamato, è stato un dialogo per telefono in cui a me interessava solo dire una cosa: guarda, quello che costerà a te un passo come questo, è molto, molto, molto di più di quello che costerà a noi se dovessimo pagare una multa, se anche perdessimo la causa – e non è detto – ma quello che mi sta a cuore è pensare a quello che c'è in gioco. Io avevo in mente quei ragazzi e la bellezza della nostra storia, la bellezza di quello che ci è accaduto. Ma tu vuoi perderti una roba così? Ma sei sicuro? Poi pare che lui abbia ritrattato la cosa. Mi colpisce anche che ci sono due possibilità diverse oltre a questa: una è quella di reagire a un'ingiustizia, che è evidentissima, mettendo i puntini sulle *i*, dicendo: ma la giustizia qual è? oppure anche essere generosi dicendo di perdonare ancora una volta. No, non si tratta di questo. Quando si parla di una pienezza che viene prima, di un avvenimento, non si tratta di essere né generosi né particolarmente sentimentali nel perdonare. C'è un'altra via per fare giustizia, c'è una giustizia diversa.

Insisto su questo particolare perché qui è la difficoltà di capire l'origine di questa novità, non è qualcosa di riducibile a qualcosa che possiamo fare, ma ha come origine una pienezza vissuta della contemporaneità

dell'avvenimento di Cristo. Come se improvvisamente il fine ultimo di quella circostanza diventasse un altro. Cioè, è un'altra cosa quel che ti interessa lì, il fine è un altro. Si rivela essere un'altra la ragione per cui ti è dato di vivere questa circostanza. Fino ad un istante prima non poteva che essere la giustizia (l'immagine che ho io della giustizia) di quella situazione, un'immagine dettata comunque dalla reazione. Non occorre saltare la reazione, censurarla: è proprio questa che fa esplodere in te la consapevolezza della possibilità di una posizione diversa, con uno sbocco diverso. Non più sotto il suo dominio, provocato da essa, io posso scegliere di far spazio a ciò che è accaduto e sta accadendo in me, a una pienezza che viene prima. Liberi dentro la realtà.

Io questa pienezza ce l'ho prima e mi permette di usare quella circostanza, di viverla liberamente. Allora tutte le mosse che ne seguono possono essere altre (chiedere di fare un passo indietro) oppure anche le stesse, ma con un altro modo di stare davanti.

Questo è il miracolo in corso: che in quella situazione ci sia qualcuno che possa vivere e quindi usare i fattori che la compongono in un altro modo. Inaspettatamente in un altro modo.

3. Solo da qui una cultura nuova

Solo da qui nasce una cultura nuova, una novità culturale. Come conseguenza.

Vi racconto quello che mi ha raccontato una ragazza del CLU che ho incontrato qualche settimana fa.

Questa ragazza quando aveva 16-18 anni non era nel Movimento, non aveva la fede, ma frequentava la parrocchia, sempre meno e solo d'estate per fare la volontaria al Grest, perché le piacevano i bambini. Poi non si faceva più vedere, non le interessava, non era proprio il suo mondo, anzi, il suo mondo era quello della discoteca, delle feste, della scuola. Poi è cambiato il parroco, che lei ha incrociato per queste occasioni. Questo parroco la colpiva perché aveva cambiato il modo di affrontare le questioni, cioè parlava del desiderio, della sua felicità, del cuore e le è diventato amico a distanza. La incuriosiva perché era un po' diverso. Una cosa che la colpiva molto di questo prete è che voleva bene, che amava. Ma come, diceva lei, i preti non fanno la scelta di non amare? Mi ha impressionato perché descriveva perfettamente la mentalità comune. Raccontava che si teneva ben distante da quel mondo, per disinteresse, finché a scuola è arrivata una professoressa di Arte che, facendo Arte, usava e stava di fronte a tutta la materia in modo molto simile a quel prete della parrocchia, perché anche lei parlava del desiderio umano, del cuore. Allora una volta, chiacchierando col prete, gli ha detto che c'era la professoressa di Arte che parlava come lui. E lui le ha detto: 'chiedi se mi conosce'. 'Come fa a conoscerti?' 'Tu chiedi, magari mi conosce.' E così la settimana dopo le ha chiesto, e questi si conoscevano! E ha chiesto alla professoressa: 'ma come fate a conoscervi?' E la prof. ha risposto che avevano in comune un amico, morto, un certo don Giussani, e per quella amicizia lì loro si conoscevano ed erano amici. Ma cosa vuol dire una cosa così? Quella sera la ragazza è andata in discoteca con gli amici, quando è tornata a casa, alle 3 di notte, si è messa a cercare su internet don Giussani. Vuol dire che tu passi la sera ballando, ma con questa cosa in testa. Allora si è messa a leggere dei testi di don Giussani che ha trovato su internet. Giorni dopo è andata dal prete e gli ha detto: 'ma io voglio leggere di più di questo qua. Tu, che hai detto che era tuo amico, hai qualche cosa?' E ha cominciato a leggere e praticamente ha fatto GS senza neanche saperlo. Poi ha cominciato a frequentare e ricorda che un giorno, dopo l'incontro fatto, è tornata a casa, ha aperto tutti gli armadi, ha tirato fuori tutti i vestiti, le minigonne, quelli aderenti... e ha buttato via tutto.

Cito questa cosa perché voi capite quante prediche si potevano fare sulle sue minigonne e quanto inutili sarebbero state? Invece una cultura nuova arriva fino a dire 'vado a buttare via i miei vestiti'. Non per una questione moralistica. Lei diceva come fosse diventato chiaro che 'a me quella roba lì finalmente non interessa più'. Noi spesso ci preoccupiamo di come fare a far sì che si buttino via i vestiti, senza capire dove può essere l'origine di una cultura nuova così. Lo dico anche rispetto a molte discussioni sulla morale attuale nel Movimento, nella Chiesa, tra di noi. Se non si capisce dov'è il punto d'origine, se non lo abbiamo presente, possiamo dire che tutto un certo modo di comportarsi è una vergogna, è ingiusto, è immorale, con tutte le ragioni, ma se non capiamo qual è il cammino possibile per arrivare a, non ci arriveremo mai. Questo deve far luce sulla nostra posizione nella società di fronte alle sfide morali, etiche in questo momento. C'è un cammino diverso da cui nasce una cultura nuova, noi lo possiamo capire. L'attestarsi sulle conseguenze è non avere presente da dove è nata in noi una possibilità diversa.

Voglio mettere in rilievo ciò di cui si parla quando diciamo che l'entusiasmo per una Presenza è il punto e tutto il resto viene dopo. Su questo si gioca una partita enorme, forse un po' tutto il futuro del Movimento. Almeno per quanto riguarda l'aspetto che ci compete (il resto lo farà Dio).

La posizione che fa perno sui valori privilegia l'interpretazione, una 'traduzione culturale', l'altra invece nasce dall'entusiasmo di una Presenza: *'Cristo ragione dell'esistenza, Cristo motivo della nostra creatività, non attraverso la mediazione dell'interpretazione, ma di schianto: non esiste altra posizione che possa essere cristiana se non questa'* (Giussani: citato in G.d'I, p. VII).

Tutto il resto viene dopo. Perché questo determina il modo con cui speriamo e immaginiamo che si comunichi. È differente che lo si pensi come un avvenimento o come una posizione culturale.

Certamente nessuno qui dentro negherebbe che l'origine sia un avvenimento, in assoluta buona fede, ma alla resa dei conti, dobbiamo ancora capire, scoprire quello che credevamo di sapere. Cioè l'idea che il cristianesimo, il Movimento sia qualcosa che si possa insegnare, trasmettere con le raccomandazioni e magari per osmosi, quasi saltando totalmente il dramma della libertà (quella di Dio e quella dell'altro). Dobbiamo ammettere che questo è ciò che ci troviamo addosso come per *default*. Che il cristianesimo si possa insegnare non è solo una questione nostra, forse è questione di tutta la Chiesa attuale.

Un altro esempio veloce. L'altro giorno mi hanno chiamato a parlare a una cena della Compagnia delle Opere in cui si radunavano famiglie, parenti, amici, di gente che si era tolta la vita, per cui io ero parecchio preoccupato. Poi si è presa la via della questione delle cause e io ho parlato dell'insoddisfazione, del senso religioso e dicevo che davanti al dramma che i giovani vivono quando escono dalla fanciullezza, la preoccupazione del mondo è una sola: alleviare loro il dramma che si esprime nella noia e nella insoddisfazione. Cercavo di introdurre la posizione geniale del don Gius che dice di stare di fronte alla noia e all'insoddisfazione di un giovane con ammirazione, riprendendo quello che diceva Leopardi, segno di grandezza. Approfondivo l'aspetto di questa drammaticità che c'è nell'esperienza di un giovane e di tutti noi: nulla basta, siamo fatti per l'infinito e questo apre. Alla fine mi si avvicina una mamma e mi dice che ho proprio ragione, ma meno male che suo figlio si è buttato nel calcio e lei lo spinge a far questo, così non gli vengono brutti pensieri. Perfetto!

Vedete, noi potremmo sostituire la parola calcio con GS, intesa come qualcosa che possa distrarlo dal dramma. (Poi certo è una grazia se GS è la modalità con cui Cristo avviene per loro, come risposta al loro dramma.)

La questione del dramma personale, della libertà di ciascuno, della ricerca di ciascuno e della scoperta di Cristo come qualcosa che risponda a questo dramma è all'origine della cultura nuova. Se noi saltiamo questo aspetto drammatico, se non ci rendiamo conto di tutta drammaticità che è costata e costa alla nostra vita, pensiamo che negli altri basti spiegare le cose, basti dire la verità, basti ribadire il concetto. Ma come ci sei arrivato tu? Quanta strada hai dovuto fare tu?

Se questa svista succede con i giovani, ancor più facilmente vale per la nostra presenza sociale, fino alla politica e a tutto l'impegno sociale. *'Il punto di partenza del cristiano è un Avvenimento. Il punto di partenza degli altri è una certa impressione delle cose'*. È evidente che questa pienezza non può essere introdotta da noi, che non è uno sforzo alla nostra portata. Occorre che Lui si manifesti. Ma se non possiamo farlo noi, cosa cambia realmente dentro i nostri problemi? Se lui non accade e io tanto non posso fare nulla, in che senso questo ci libera dallo scetticismo?

Riprendo il passaggio della giornata d'inizio in cui ci veniva citato il don Gius quando parla della memoria e dell'avvenimento. Don Giussani ci invita a compiere un passo nella direzione di questo recupero: 'Questo "passaggio" di un Avvenimento come il tutto della vita, come spiegazione totale della vita e della storia, si chiama Tradizione'. Facciamo attenzione a come egli la descrive, per impedirci di ridurla a qualcosa di già saputo: 'La Tradizione è una memoria che continua, meglio, è un avvenimento che continua come memoria, nella memoria. Non è tanto un avvenimento che continua per essere descritto da una memoria: è la memoria che è sfondata da qualche cosa di più grande, di più potente per cui diventa il segno di una continuità storica'.

Nell'introduzione io ho cercato di aiutarci a far questo percorso: cos'è una memoria sfondata da qualcosa di più grande, di più potente, per cui diventa il segno di una continuità storica.

Lo vediamo nei discepoli di Emmaus: solo quando la memoria dei fatti della vita di Gesù, che loro conoscevano bene e che raccontano al nuovo compagno sconosciuto, è stata 'sfondata' dall'accadere di Cristo risorto, i due discepoli sono cambiati e hanno capito.

Se non possiamo farlo noi, cosa cambia?

4. Povertà

Cambia la posizione di chi sa cosa attendere, cosa domandare! Quel punto di insoddisfazione di dolore, anche di rabbia, può diventare la porta alla domanda. Non sarebbe così se non fosse accaduto Cristo alla nostra vita. È questo uno dei punti che *bypassiamo* senza accorgercene, ancora una volta dando tutto per scontato.

L'inquietudine di insoddisfazione e di vuoto che abbiamo addosso, in noi non può che prendere il volto di una nostalgia, cioè di qualcosa che ci manca, perché la pienezza l'abbiamo provata. *"La nostra speranza è in Cristo, in quella Presenza che, per quanto distratti e smemorati, non riusciamo più a togliere – non fino all'ultimo briciolo, almeno – dalla terra del nostro cuore per tutta la tradizione dentro la quale Egli è giunto fino a noi."*

Mi manchi tu, non è che il problema sia che il mio capo non cambia, che la malattia non mi lasci. Il problema dell'asfissia della vita è che mi manchi tu, Cristo. Bisogna lasciare emergere questo dato. Il primo atto della nostra libertà è lasciare emergere la ferita della mancanza di Lui. Perché questo è già il modo con cui Lui comincia ad accadere, non come magia, ma come dialogo con la tua libertà. Cioè la tua insoddisfazione è già segnata da una nostalgia, per sempre, mentre quella del tuo collega, a cui non è accaduto nulla nella vita, è diversa. Anche lui è insoddisfatto, ma non è una nostalgia di qualcosa che ha già provato. Il tuo cuore sì. In te sta già accadendo Lui. È come se in questo modo, ancora una volta, il tuo cuore ti dimostrasse che è fatto per Lui.

In che cosa si esercita la nostra libertà? Innanzitutto in un essere disponibili al fatto che il Signore usi questa circostanza. Usi questa realtà.

Quanto ci era piaciuta la frase di Mounier! L'abbiamo appesa sui muri delle nostre case e dei nostri uffici quando era volanton, vi ricordate? *"È dalla terra, dalla solidità che deriva necessariamente un parto pieno di gioia, il sentimento paziente dell'opera che cresce, delle tappe che si susseguono, aspettate con calma, con sicurezza. Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina"*.

Commentava Carrón agli esercizi: tutto è soffrire: parto, pazienza, una tappa dopo l'altra che non viene subito, il sacrificio supremo della sicurezza, cioè della fiducia, della certezza in un Altro.

Ci è sempre piaciuta questa frase, ma quando accade nella vita ci scandalizziamo un po'. Che sia un soffrire in questo senso: un pazientare, un attendere, un permettere che Tu, Signore, usi questa circostanza per richiamarmi a Te. Perché la mia insoddisfazione non è nel fatto che questa circostanza non vada come voglio io, è che mi manchi Tu.

Non basta dunque che Cristo continui ad accadere, se il nostro cuore, la nostra umanità, la nostra libertà non sono desti e disponibili a riconoscere e aderire. C'è qualcosa, qualcuno di cui ho bisogno per vivere e che io non posso darmi. La povertà è l'atteggiamento da riscoprire. L'avvenimento quando accade, anche solo quando comincia ad accadere, ci rende poveri. 'Beato chi ha sete di Me, beato chi ha fame della giustizia, della verità, della pace'. Don Giussani dice che è un modo di dire 'beato chi è povero, chi mi attende, chi è disponibile, chi mendica dentro alla circostanza'.

5. Illuminismo o contemporaneità

È una «storia particolare la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo». Devo ammettere che questa frase che avevo già letto e sentito dal don Gius non mi aveva mai particolarmente colpito, cioè non l'avevo mai capita veramente. Soprattutto non ne vedevo la pertinenza e a cosa si rivolgesse. Che fosse una storia particolare il luogo della mia salvezza e che questo sia il metodo dell'avvenimento, questo sì, è facilmente rintracciabile nell'esperienza: ho incontrato quella persona, mi ha chiamato quella persona là, ho dei volti precisi in cui è accaduto...

Che la Sua presenza e il Suo accadere fossero necessari perché accada una morale nuova e che questo avvenga in un luogo e in un momento preciso, storico, questo mi è sempre sembrato una correzione necessaria e comprensibile e mi sta accompagnando.

Quello di cui non m'ero mai accorto (magari voi sì) è che l'alternativa a questo non è il fatto che non succeda nulla, l'alternativa è ciò che io mi trovo addosso praticamente senza accorgermene, il desiderio di un metodo più "efficace", perché più di massa, diciamo così.

Ho sempre visto che è vero, in una storia particolare, anche il cambiamento di me, ma non mi ero mai accorto che l'alternativa a questo è quello che io mi ritrovo addosso normalmente di pensare, che bisogna trovare dei metodi un po' più di massa che passare uno a uno. Cioè che in fondo il metodo di Dio non fosse un metodo, ma delle eccezioni. Una storia di eccezioni, su cui non si può fare affidamento.

Cioè la società non cambierà, mi sono scoperto a pensare, per tante storie singole che cambiano, ma perché finalmente troviamo un metodo di 'massa'. Guardate che il nostro modo di stare in politica può essere determinato da una non chiarezza su questo punto.

È successo così, certo! ma è successo lì e quella volta, è un caso, 'divino', ma un caso, non costituisce un metodo. Il metodo rimarrebbe qualcosa di applicabile, ripetibile.

L'altra sera abbiamo fatto un incontro con la comunità di Biella e padre Maurizio Bezzi, (Camerun, Casa Edimar, dove lavorano anche la Marta della San Giuseppe e Mireille che ha scritto la lettera della Giornata d'Inizio). Tutta la comunità, e io stesso, era impegnata a chiedere come si fa, raccontando di questa opera che raccoglie e crea un'amicizia con i ragazzi usciti di prigione, con quelli di strada. Con ogni domanda era come se cercassimo un metodo. E lui rispondeva, quasi senza accorgersene, raccontando storie. E alla fine è apparso chiarissimo che il metodo è che ogni storia apriva un rapporto personale con Cristo, un miracolo di cambiamento che non sai dove ti avrebbe portato. Il metodo era che il metodo di Dio si scopriva seguendoLo

dove accadeva nel singolo ragazzo. Mi ha impressionato questo. Mi son ritrovato addosso proprio questa attesa di trovare un metodo, mentre quelli erano casi particolari, invece di dire, come il volantone ripete, che è una storia particolare la chiave di volta della concezione e che questo è il metodo di Dio per cambiare tutto. Perché contemporaneità di Cristo significa, in questo senso, impossibilità di fare piani (pastorali, famigliari, o della San Giuseppe).

‘O il Dio dei nostri pensieri o il Dio della storia: è davanti a questa alternativa che si trova ognuno di noi’
L’Avvento e il Natale sottolineano questa alternativa: o il Dio dei pensieri nostri, o il Dio che viene nella storia, dentro ‘una storia particolare’, per la salvezza di tutto il mondo.

Domenica 3 dicembre, mattina

Mozart – Grande Messa in do minore K427
“Spirito Gentil” n.24

ASSEMBLEA

Don Gianni Calchi Novati.

Vegliate e pregate perché non sapete né il giorno, né l'ora in cui il Signore verrà.

*Illogica allegria
The things that I see
La notte che ho visto le stelle*

Don Michele Berchi

Abbiamo cantato canti che ci riguardano, ci aiutano ad aprire gli occhi alla realtà.

Diamoci questo tempo perché il lavoro che ciascuno di noi ha fatto, se ha voluto, le domande che sono nate, il paragone con la propria esperienza, rispetto a quello che ci siamo detti, diventino frutto per tutti.

Ti ringrazio, perché, oltre a tutte le cose grandi, belle e vere che hai detto, per me sei stato una testimonianza. Pur essendo evidentemente congestionato, sei stato davanti alla realtà con grande verità, parlando di quello che colpiva te e di come tu stai vivendo: non è un discorso perfetto, un teorema, ma è il rapporto di ogni momento con tutti e con tutto. Quello che poi cambia me e cambia il mondo è un rapporto. Per cui per me è come se crollassero, finalmente, spero definitivamente, tutti i muri che inevitabilmente riesco a tirare su. Non ci vuole un progetto, ma, nella semplicità del rapporto con quello che ho davanti, devo ammettere che anche la mia vita è piena della rivelazione del fatto che con le colleghe, con gli alunni, in famiglia è tutto un dono gratuito e un rapporto personale, per cui è come tutto semplificato. Grazie.

Questo ci aiuta a capire che l'unico aiuto che possiamo darci davvero è quello di vivere davanti agli altri, cioè l'unico modo è lo sforzo, in senso buono, positivo, personale di offrire la propria esperienza agli altri. È quello che stiamo facendo stamattina nell'assemblea. Non si tratta di cercare di trovare la formulazione giusta: Carròn mi ha sempre commosso perché ci ha offerto il suo tentativo di star dietro a quello che il Signore gli ha fatto comprendere delle parole del don Gius. Cioè non ci ha messo davanti la verità come conclusione a cui lui è arrivato, ma la proposta di un percorso come proposta a tutti. Percorso che lui ha fatto e che può diventare di tutti. Io ricordo bene quando siamo andati a Roma facendo un viaggio da Papa Benedetto, di fatto, per un quarto d'ora di Angelus. E ricordo la famosa Sdc in cui Carròn disse: non andiamo per sostenere il Papa, andiamo perché noi abbiamo bisogno. Durante un pranzo successivo a questo avvenimento c'era qualcuno che gli diceva: ma vedi, Carròn, comunque se il capo del movimento dice 'andiamo a Roma', si va a Roma e basta, non si discute. E lui continuava a dire: no, a me non interessa gente che mi segue così; ho dovuto fare io un lavoro di comprensione, di giudizio per arrivare a dire quel che ho detto, è il mio cammino che io vi offro, perché uno possa mettersi in cammino e fare sue le stesse ragioni che hanno mosso me. Mi ricordo che l'altro insisteva: no, un giorno avrai il coraggio di dire 'si fa così' e il movimento farà così. Uscendo dalla cena, io ero casualmente rimasto ultimo con Carròn, l'ho fatto passare e lui mi ha detto: prima che arrivi quel giorno io me ne andrò. Perché della verità, del teorema perfetto non ce ne facciamo niente: non è che sia falso, ma, senza il cammino per scoprirlo, non è nostro e non ci aiutiamo. Perché poi ci sei tu nella tua vita e nella mia ci sono io.

Grazie perché mi sono sentita come la samaritana al pozzo. Attraverso di te, Dio mi ha letto nel cuore con una chiarezza che mi ha veramente disarmato. Non avevo più difese. Ho dovuto abbandonarmi a questo abbraccio. Ho anche pianto, ma grata. Avevo una misura che era mia e mi pareva pure grande. Si sposava mia figlia e io avevo già dato la mia sofferenza più di una volta nella mia vita e quindi mi spettava di godermi il momento. 30 giorni prima del matrimonio, mi operano per la terza volta - ho un tumore al seno che ogni tanto viene fuori - e, come se non bastasse, al lavoro - lavoro in una grande banca con problemi complessi - mi ritrovo in attesa di sistemazione, in un momento in cui, e qui ancora la mia misura, avrei avuto bisogno di altro. Poi qualche incomprensione con gli amici della comunità rincara la dose e mi fa chiudere la questione

con una sentenza: che bel periodo! E poi arrivi tu, arriva Dio attraverso di te che mi legge fino in fondo e arriva la coscienza che il campo di battaglia è proprio quello lì che io vorrei buttare via. C'è la chiarezza che queste circostanze sono la porta per domandare che il Mistero mi scelga ancora e che mi parli senza stancarsi mai di me. Che continui a scegliermi perché, se dipendesse da me, cercherei di mettere in atto la mia strategia. Perché ho solo una questione chiara, e cioè che io voglio essere felice adesso, non quando guarirò o quando mi sarò sistemata al lavoro... non arriva mai il momento giusto. Allora dico che forse, ma non è un forse dubbioso, il Bambino che attendo, solo Lui, può riempire questo vuoto. Sono infinitamente grata per questo, perché voi qui, nel gruppetto, non venite mai meno.

Si capisce che cosa significhi che la libertà è in gioco non nel fatto di poter cambiare le circostanze, questo è certo, e nemmeno nel non ritrovarsi addosso una certa reazione. Non è lì dove gioca la propria libertà. Non è nel fatto che io dovrei sentirmi contento anche se succedono cose pesanti, non dovrei arrabbiarmi se il lavoro va male, non è lì il punto di lavoro. Il punto di lavoro è quello che ci ha raccontato lei. Cioè se quando la fedeltà del Signore, che puntualmente, attraverso questa compagnia in modo privilegiato, ma in mille modi, viene a ripescarci noi siamo disponibili a spostare lo sguardo dai pensieri alla realtà, dalla reazione che ci ritroviamo addosso a quello che Lui sta facendo davanti a me e in me per riaprire la partita. Questo passare dal 'che bel periodo!' al dire che davvero questo può essere il luogo, il campo di battaglia dove Tu mi fai capire, mi fai crescere, questo dipende dalla propria libertà. Perché se tu fai tutto l'elenco delle disgrazie che ti sono capitate, chi non ti dà ragione? 'Fai bene ad essere arrabbiato...' In questo spostamento si gioca la nostra libertà, qui sì. L'iniziativa è Sua, ma la libertà di lasciarLo emergere fino a stravolgere la realtà, perché riveli la Sua verità, e cioè diventi strumento col quale ci fa crescere, ci fa Suoi, questa disponibilità è nostra.

Mi hai colpito quando hai detto di aver ricevuto la telefonata di una persona che aiuti, perché è un periodo in cui tante persone, italiane ma soprattutto straniere, mi chiedono aiuto. Mi chiedono i soldi. Non perché devono andare a giocare o fare stupidaggini, ma perché ne hanno veramente bisogno per l'affitto e cose concrete. Desidero anch'io la posizione che dici tu, desidero essere libero in quelle circostanze, perché mi accorgo che da una parte potrei cadere nel dire: sono buono, sono generoso per natura e quindi mi viene da dare, poi ho incontrato anche Lui e quindi alè... e dall'altra parte magari mi arrabbio per il modo in cui quelle persone si comportano. Allora voglio capire: quali sono i sintomi che ti fanno capire che non cadi né da una parte né dall'altra, perché è umano. Cosa ti rende libero dentro tutto questo? Cosa ti ha aiutato a dire: vado a suonare il campanello? Perché questa posizione è così in tutto, non solo nell'aiutare una persona.

Se poni la questione in questo modo, l'hai già ridotta. Cerco di spiegarmi: se è vero che la circostanza è il luogo in cui il Signore mi interpella, mi provoca a un rapporto con Lui, allora questo è il punto di partenza, di giudizio, di uno che mi sta chiedendo i soldi. Se noi partiamo subito dal cosa dover fare, è come se, dice Carròn, già alla prima curva fossimo fuori strada. Il punto è se ciò che c'è in gioco lì, in quella circostanza, è la mia capacità, la mia possibilità di aiuto a Lui o se l'oggetto della vicenda è il modo con cui il Mistero, in questo momento, mi viene incontro. Questo è fondamentale, c'è una grande differenza se io, pieno di Te Signore, pieno di quello che è accaduto, davanti a Te che accadi, sto di fronte alla persona che mi sta chiedendo aiuto oppure se, invece, in fondo sono dalla stessa parte del problema suo. L'unica differenza è che io ho più soldi di lui. Se non si parte dal fatto che quello è il modo con cui il Mistero ti viene addosso, ti provoca, cosa rimane? Rimane esattamente l'opposto di quello che don Giussani dice in tutto il libretto della caritativa: si tratta di una educazione, di un modo con cui il Signore realizza me. 'Signore, Tu mi metti davanti questa persona che mi chiede questo, che cosa vuol dire rispondere a questo?' Poi, dentro quella circostanza, si vede che cosa è più opportuno o meno, che cosa è un reale aiuto a lui e a me. Ma se il problema è come io ti risolvo il problema, siamo già fuori strada. Il punto è che all'origine, di fronte a una persona che mi chiede aiuto, l'oggetto della questione non è lui, sono io.

Quanto dici ha molto a che fare col fondo comune. Perché proprio lì avviene l'educazione nostra al fatto che dobbiamo continuamente essere spostati a riconoscere che ciò che ci è dato, ciò che abbiamo è di qualcun Altro e serve alla Gloria di Dio. L'educazione al fondo comune è il tentativo continuo, fedele, con cui il Signore ci aiuta a rimetterci in questa posizione, cioè a rimetterci nella posizione che tutto quello che ci è dato, ci è dato per la nostra relazione con Cristo. Al Centro spesso arrivano richieste di persone che hanno bisogno di essere aiutate economicamente. Il dare i soldi, da un certo punto di vista, è la cosa più semplice. Il non darli o cercare di individuare qual è la ferita da cui nasce anche quella situazione per cui uno di noi ha bisogno ci coinvolge sempre a trovare le ragioni di tutto, le ragioni del perché siamo insieme, tutto. È un lavoro per noi, per questo occorre girare la questione dall'inizio.

Tu hai introdotto richiamandoci a una consapevolezza del perché siamo qui e con chi siamo. Io sono arrivata molto stanca, per cui molto distratta, estremamente distratta. Anche perché andare al ritiro di avvento, di quaresima, rischia di far parte di un rito nella routine dell'anno. Quindi il tuo richiamarci mi ha come risvegliata. Poi è stato, lo dico un po' con pudore un crescendo dell'imponenza della Sua presenza. Mi sono accorta di quanto io avessi bisogno di Lui. Faccio un paragone per spiegare questa esperienza. Io durante la giornata bevo pochissimo, ad un certo punto, quasi casualmente, magari a cena, bevo un bicchier d'acqua e dico: ma guarda che sete avevo. È una banalità, ma ti accorgi del bisogno che avevi quando la risposta ti si fa incontro. Questa cosa in questo ritiro è proprio capitata. Lo stupore di questa storia particolare mi ha permesso di riguardare con una profondità maggiore l'esperienza che ho fatto, per la prima volta, della Colletta Alimentare. Sono andata anche lì con la stessa distrazione. Forse con un po' più di curiosità. Io sono entrata, mi hanno messo lì alle casse del supermercato e guardavo la gente che riempiva i propri sacchi, i carrelli e poi questo sacchettino che mi offriva. Ero incantata dalle persone. Gli altri che erano con me alla colletta chiacchieravano tra loro, perché quando uno fa le cose da tanti anni, le dà per scontate. Io ero veramente basita nel vedere una marea di gente che mi chiamava per darmi questo sacchettino. Ho fatto due ore con il nodo in gola perché non mi capacitavo del fatto che la gente usasse parte del suo denaro per darlo a persone che hanno bisogno, ma che non sanno neanche chi sono. Ma perché questo accade? Perché uno uscendo dice: 'mi spiace, più di così non ho potuto dare'? Un'altra mi ha chiamato alla cassa e mi ha riempito letteralmente il carrello, e quando le ho chiesto il nome, perché volevo conoscerla, mi ha detto: io sono un'infermiera, guadagno pochissimo, ma penso a chi non ha lavoro e ho imparato da mia madre, che era cristiana, che bisogna pregare per le anime del Purgatorio, ma non soltanto pregare, fare anche opere di carità. Ero veramente commossa. Di fronte a tutto questo mi è sorta questa domanda: Chi fa tutto ciò, da dove nasce tutto questo? Perché non si giustifica. E queste 48 ore di ritiro sono un'imponente risposta alla domanda che avevo. Ho scoperto che il bisogno che hai tu è il bisogno che anche l'altro ha, che veramente il cuore dell'uomo è a immagine di Dio. E, consapevolmente o no, io vivo, con il desiderio che Lui riempia il mio cuore, dia senso alla mia vita. Dicevi che 'Cristo lontano dal cuore' non è un rimprovero, ma è una liberazione. Ecco, io ho fatto questa esperienza in questi giorni, perché mi sono accorta di quanto Cristo fosse lontano da me. Questo non mi ha rattristato, ma mi ha liberato, perché la risposta è presente. Cioè non mi ha lasciata in balia del nulla, ma ha risposto alla mancanza che c'era in me.

È una diagnosi per la liberazione, è quello che succede appena lasciamo che sia la realtà a condurre le danze. La realtà, quando la lasciamo entrare, provoca così potentemente il desiderio di Lui ed è così segno di Lui che è come se scopriremmo un mondo nuovo. Io mi ricordo le prime volte in cui Carròn ha fatto cantare 'Illogica allegria' e si diceva che era una canzone sentimentale, bollando così come sentimentale tutto il capitolo X del Senso Religioso di don Giussani. Invece viene descritto esattamente il fatto che, se noi potessimo guardare la realtà con stupore... appunto, se uno inizia la Colletta per la prima volta, guarda con stupore quello che gli altri fanno già fare. Per questo nei nostri gruppetti diventa prezioso l'ultimo arrivato. Non qualcuno a cui bisogna insegnare, spiegare qualcosa, ma finalmente qualcuno da guardare, che riguarda quello che noi sappiamo già - perché sono anni che facciamo il raduno - con lo stupore e la gratitudine di chi per la prima volta guarda ciò che noi diamo per scontato. Per esempio, cosa mi ha colpito di Martino Chieffo? Il fatto che ha messo davanti a noi il suo tentativo, il suo. Di fronte a chi non ha reticenze a mettere davanti a tutti il tentativo umano che sta facendo, è impossibile non sentirsi insieme. Chi di noi non è venuto via da qui, ieri sera, chiedendo al Signore che quel cammino lì, i tentativi che lui sta facendo, siano pieni, siano ricompensati dal Signore?

Sono in pensione da un mese. Sia da parte mia che da parte del mio datore di lavoro è stato il momento giusto. Avevo molte idee e ne ho ancora, il fatto che le idee potessero realizzarsi era la grande domanda. Secondo punto. In agosto ho avuto una piccola operazione al cuore e alcune settimane più tardi, in un sabato di settembre, avevo un disturbo legato alla paura che qualcosa nel cuore non funzionasse. Spesso aiuta fare jogging, ma questa volta non è stato di aiuto. Mi sono allora domandato: che cosa faccio adesso? Come mi aiuta la mia esperienza cristiana in questo contesto? In quel momento ho pensato: solo Tu Cristo sei importante, non è importante quanto tempo io possa vivere, non è importante che cosa io posso fare in pensione, non è importante se i miei piani per la pensione riescono, solo Tu sei importante. Questo lasciar andare fu una vera liberazione e il disturbo del corpo se ne andò e finora non è più ritornato.

Lui ci aiuta su un punto: quando ci dicevamo che la questione che Cristo resta isolato dal cuore non è rispetto a un affetto, ma rispetto alle questioni della vita, in cui la vita ci ritrova nella stessa posizione di tutti. La pensione è molto interessante rispetto alla posizione che abbiamo nella vita. Perché dice del lavoro, dice del significato, in qualche modo ci obbliga a capire qual è il significato del lavoro che facciamo. Perché possiamo essere come tutti, desideriamo andare in pensione come se fosse il paradiso terrestre che finalmente si raggiunge e come se quello che c'è adesso nella vita fosse una parentesi da attendere che passi. Allora tutta la questione della circostanza e della verginità nella circostanza dov'è finita? La questione si pone quando noi, senza accorgercene, scivoliamo in una posizione umana tale per cui l'incontro con Cristo, la domanda di Cristo, non è nella realtà: verrà dopo, arriverà. La pensione è proprio uno dei momenti, degli strumenti con cui il Signore ci purifica, perché in quel momento uno dice: ma cosa valgo, adesso che non ho più niente da fare? Per questo ringrazio, perché ci aiuti ad aprire o a buttare luce su un aspetto così comune che invece è un luogo di testimonianza grande, a noi stessi per primi, cioè diventa un luogo, un campo di battaglia nel rapporto con Cristo.

Una domanda. Alla fine dell'introduzione, hai parlato del silenzio. Mi è venuto immediatamente in mente un incontro recente con don Pigi Bernareggi. Lui raccontava che, quando era all'università, il don Gius proponeva delle ferie comunitarie in cui chiedeva dei momenti di silenzio. E proprio in uno di questi il don Gius gli si è avvicinato e gli ha chiesto se voleva andare a fare il prete in Brasile. Però quello che mi ha colpito di più è quello che mi ha detto Pigi dopo. Cioè: 'io non ho risposto perché c'era silenzio. E quindi se ne è parlato dopo'. Mi è rimasto veramente impresso, perché mi sono chiesta che cosa doveva essere quel momento per Pigi. Allora, parlando di me, io ho bisogno di questa profondità, ho bisogno di arrivare al senso del silenzio, ho bisogno di arrivare al fondo di questa cosa. E quando tu dicevi che il silenzio è la stoffa della nostra compagnia e che senza silenzio non c'è possibilità che Lui penetri nella nostra vita, sono stata molto provocata e volevo capire cosa vuol dire questo.

Ho ben presente quando ti riferisci a Pigi, perché è stato durante la sua testimonianza agli esercizi della Fraternità San Giuseppe in America Latina. Se il silenzio è una questione disciplinare, allora non mi interessa, cioè se fosse una questione di pura forma militaresca da rispettare, non ci interessa. Invece cosa c'è lì dietro? Che consapevolezza c'è di esperienza per arrivare a viverlo così? Non c'è via di mezzo. O lo prendiamo sul serio o no. Cioè, date le ragioni, messo il cuore davanti, tentativamente, alla verità, alla bellezza di una posizione così, dopo o si prova a vivere, oppure son tutte scuse. O stiamo alla proposta con questo cuore, con il desiderio di capire la verità di un suggerimento di questo genere, per andare a fondo, oppure continuiamo a parlare del silenzio e poi non lo facciamo. Capite che non è una questione disciplinare. Si capisce benissimo che se durante il silenzio ci si mette a chattare, non si fa silenzio; liberissimi di farlo... però dopo non facciamoci la domanda: 'ma io non capisco...'. È prenderlo sul serio che ci permette di gustarlo fino in fondo. Questo suggerimento, dobbiamo ammetterlo, è sempre stato un aspetto che anche solo esteriormente ha stupito, colpito e affascinato chi ci ha visti. Non perché ci interessa far vedere come siamo bravi. Ma è una cosa così desiderata da una parte e impossibile da vedere, che quando si va in montagna, seguendo come il don Gius ci ha insegnato ad andare, oppure si fa silenzio in un albergo come questo, c'è dentro, c'è dietro un'esperienza così grande, così profonda che non può lasciare indifferenti. Perciò rispondo dicendo semplicemente questo: se è disciplinare siamo troppo vecchi per perdere tempo su questo, se invece vogliamo scoprire la posizione, facciamolo. Così il fatto di mettersi in ordine nelle sedie: se io, dentro questa proposta, metto il cuore di capire che esperienza c'è lì dentro, lo capiamo tutti che è di una bellezza straordinaria. Nella Chiesa, nel mondo, non c'è una roba così. Perché appena noi andiamo da altre parti, dove questo non c'è, stiamo male. È vero o no? Questo non vale solo per il silenzio, vale per tutto il modo con cui stiamo e viviamo questi esercizi. Non c'è un dettaglio che tentativamente non sia vissuto come possibilità di rapporto con Cristo.

Quello che hai detto in questi giorni mi ha aiutato a riguardare episodi che sono accaduti a scuola. Io insegno arte e immagine alle medie e disegno tecnico e storia dell'arte alle superiori. Io non sono la professoressa di storia dell'arte che affascina, tutt'altro, quindi insegnare disegno tecnico nella mia classe è molto difficile. Io ho a che fare col disegno tecnico perché faccio anche l'architetto, però insegnarlo agli altri è molto difficile, è astratto. Così in classe c'è sempre confusione e questa confusione mi dà noia. Allora l'ultima volta, prima di entrare in classe, ho pregato don Paolo, che è un nostro amico che è andato in cielo, e ho trovato un silenzio di tomba, con mia sorpresa. Però alla fine non ero contenta, anche se avevo avuto quel successo apparente. Tu dicevi della povertà, che in quello che facciamo abbiamo bisogno veramente del

rapporto con Lui. Anche in una classe, non è il successo o l'insuccesso che ti fa essere felice, ma è poterLo cercare. E questo me lo hai chiarito.

Mi interessa sottolineare per chi insegna che lì, in classe, è senza pietà la situazione. Non puoi barare. O tu parti da una pienezza di esperienza o se invece ti aspetti dal risultato dei tuoi alunni la conferma di una pienezza che non hai è un disastro. Ma questo vale per tutti, nel lavoro di tutti: noi ci aspettiamo di essere confermati e quindi stiamo di fronte alle cose ricattati. Ma in classe è spietata questa evidenza, ti toglie la pelle di dosso. Per questo il punto non è che i ragazzi siano bravi, stiano zitti, facciano quello che voglio io, ma se io ho un luogo da cui posso partire, una pienezza di esperienza che mi fa guardare con simpatia dei ragazzi che sono nel caos della loro crescita e che non sanno nemmeno che cosa guardare, che cosa cercano e sono spaventati e sono arrabbiati, oppure se io ho bisogno che loro siano in un certo modo per dimostrare a me stesso che sono un bravo professore. Questo è la grande sfida. Se vince prima. È il punto di partenza dell'adulto che fa la differenza, prima ancora del fatto che i ragazzi siano casinisti o bravi.

Dopo il Banco Alimentare, mi sono accorta che, per stare di fronte ai ragazzi, ho bisogno di Qualcuno. Ho partecipato al Banco Alimentare con un amico insegnante, con cui ho fatto l'Università, poi siamo andati a mangiare la pizza e a giocare con i ragazzi delle medie. Lo stare con lui, davanti a questi ragazzi, rendeva presente me, anche con domande. Ho colto proprio il grande bisogno di una compagnia. Poi un altro fatto. GS organizza una vacanza ad Amalfi all'inizio di gennaio, quindi l'ho proposta e una ragazzina molto intelligente, con una situazione familiare molto difficile, mi ha detto di voler venire. Mi sono accorta che io posso stare con lei in classe e, seguendo lei, posso stare davanti all'Avvenimento. Ho scoperto il bisogno che io sentivo seguendo lei.

Seguendo lei, nel senso che la questione è data a me adulto, prima ancora che a me professore. È il modo con cui il Mistero si fa vivo per me. Questo è veramente il punto più grande che ci possiamo dare, perché nessuno in fondo sopporta chi gli si affianca per insegnare qualcosa che lui saprebbe già prima. I ragazzi hanno il sesto senso, un cuore che funziona ancora benissimo da questo punto di vista. Sono attratti da un adulto che non si metta a fare il compagnone e lo sciocco, ma sia adulto, come don Giussani diceva: 'io mi sono messo a seguire l'unità fra di loro.' Lui, don Giussani. Perché stare davanti ai figli, ai nipoti, ai giovani, con questa posizione vuol dire vivere per sé, cioè riconoscendo che quelle persone lì sono date a me per la mia fede, per il mio rapporto con Cristo. Questo fa crescere noi e apre le porte al rapporto.

Sono grata per questa storia, perché il Signore mi ha chiamato. Ero morta e mi ha ridato la vita, perché ero fuori dalla Chiesa da almeno 8 anni. I miei mi hanno dato la vita umana, ma don Gius mi ha dato la vita eterna. Molte situazioni mi hanno provocata alla domanda sul senso della vita. La grazia di assistere un'amica negli ultimi suoi giorni, l'ultimo compimento, mi ha fatto mettere davanti alla soglia dell'eterno. Poi sono morti gli unici 2 figli di una cugina. Allora mi sono chiesta: ma qual è il senso della vita? Le cose che abbiamo? Perché se poi tutto finisce... Allora ho domandato la Presenza: io ho bisogno di Te. O Tu sei vivo, presente, e dai senso a tutto o non ha senso niente. Questi pensieri mi hanno accompagnato fino alla Colletta alimentare. Da molto tempo non facevo la capo équipe, invece sono stata di nuovo provocata, perché mi hanno detto che se accettavo risolvevo un problema. Allora, in quell'attimo lì, ho detto: sì, il resto lo fa Lui. In quel momento ho capito che mi chiedeva solo il sì. Quindi quest'anno per me è stato come la prima volta, perché mi sono accorta che la frase "condividere i bisogni per condividere il senso della vita" era per me. L'ho pensato quando vedevo giovani e persone tristi entrare al supermercato. Erano per me il volto di Cristo, la Sua presenza. Mi chiedevo perché una persona fosse triste. Per grazia scopro che il senso della vita a me è stato dato e percepivo che alcuni non hanno un senso nella vita. Davanti ad altri che si lamentavano di chi non dava niente, io dicevo: ma quello è importante soltanto perché entra! Perché, con quel volto lì, mi faceva andare all'origine: siamo fatti da un Altro che dà senso alla vita. Per cui alla fine della giornata ero lieta e libera. Libera anche dall'esito e grata perché pensavo che fino ad ora ho sempre guardato le persone solo come individui che fanno la spesa, questa volta invece sono tornata a casa pregando per le persone che avevo incontrato lì e con il desiderio che anche a loro accada ciò che è accaduto a me.

Hai parlato del senso della vita sia rispetto alla questione di essere stata messa sulla soglia dell'eterno, sia alla questione della colletta. A noi tutti interessa capire meglio: qual è il senso della vita?

Per me il senso della vita è Cristo, di cui voi siete la Presenza

Detto così, suona come una risposta esatta, nel senso negativo del termine, come un punto inafferrabile. Perché quella risposta lì la sapevamo tutti, anche tu. Qual è la novità di quello che tu hai raccontato?

La novità è che ogni persona per me era il Mistero che mi veniva incontro.

No, non è quella! La novità che tu hai raccontato è che hai dovuto riscoprirLo. Perché che una persona della Fraternità San Giuseppe dica che il senso della vita è Cristo oppure che la fede è tutto, questo dev'essere chiaro. Ma il Signore ci fa passare tutte le volte attraverso delle esperienze come la morte delle persone care, come la malattia, ci coinvolge a diverso titolo, a volte direttamente, personalmente, e tutte le volte noi dobbiamo fare il percorso, scoprire che spiegare il senso della vita non è una risposta che abbiamo imparato e che ormai sappiamo. Il senso della vita è un Uomo in cui Dio si è fatto uomo e il senso della vita è un rapporto, non è Cristo. È il rapporto con Cristo. È il rapporto con una persona viva la novità bella. Tu racconti che hai dovuto riscoprire di essere rimessa davanti a Lui da circostanze (la morte di persone e addirittura la colletta). Di nuovo. Come se tu avessi dovuto rifare il percorso. Allora il senso della vita è un'altra questione, non è una risposta che sappiamo e che sai, ma è essere rimessi davanti a Lui vivo. A Lui che accade. All'avvenimento di Cristo.

Infatti per me era carnale.

Perché è l'accadere di Cristo il senso della vita. È Lui sorpreso mentre accade a te. Mentre si fa vivo a noi, mentre si rende presente. Quello dei discepoli di Emmaus è l'esempio più bello. Perché vengono accompagnati e il cuore comincia ad accorgersene prima che se ne accorgano. Si accorgeranno dopo che il loro cuore bruciava nella Sua compagnia. Poi finalmente Lo riconoscono. È quel riconoscere lì che dà significato a tutto, che spiega tutto quello che è accaduto prima e di cui non si erano accorti. Quello è il senso della vita. Metodologicamente è importante capire questo. Invitiamo a fare un percorso: "vieni e vedi" è proprio l'invito a fare l'esperienza del bisogno di Lui e della risposta che Lui è. Fai l'esperienza dell'acqua che ti disseta e ti rivela tutta la sete che avevi di Lui. O è questo, l'invito ad un'esperienza, oppure sappiamo già la risposta, ma siamo insopportabili a noi stessi e agli altri.

Volevo ringraziarti, perché in questi due giorni mi hai descritto. Parto dicendo come ho vissuto Cristo, lontano dal cuore, negli ultimi due anni. Io ho avuto una promozione lavorativa quasi due anni fa, adesso sono responsabile internazionale di un gruppo di ricerca e sviluppo per la mia azienda e quindi viaggio spesso. Man mano che il tempo va avanti ho sempre più persone che lavorano per me e sempre più responsabilità. Da quel momento è partito il declino, nel senso che ho cominciato a progettare, a pianificare, a capire cosa fare per imparare come fare questo nuovo lavoro e per tener dentro alcune mie necessità personali, tipo la musica e l'inglese. Quindi per il resto non c'era più tempo. Tutti i miei amici del gruppetto sanno che non c'era più tempo per niente. Sono andata in declino totale, non leggevo più. All'inizio sopravvivevo, non avevo alcun sintomo particolarmente insopportabile. Fino a questo autunno la mia voglia di play-station era il modo perappare tutti i buchi di insoddisfazione. Nel lavoro io so di essere brava, e questo non è un punto a favore per me, perché ero convinta di star facendo bene. Non c'era verso, la mia strada era giusta. A chiunque mi dicesse: 'ma forse...'. 'Tu non capisci' era la mia risposta. Io sono anche matematica, quindi tutto doveva essere incasellato. Quindi così ho vissuto. Ogni volta che arrivava una cosa nuova riuscivo a schematizzarla bene, riuscivo. Riuscivo. Tre pungoli di questo autunno mi hanno aiutato a venirne fuori. Mia nipote. Io ho 8 nipoti. La più grande adesso ha vent'anni. Se prima era mio fratello grande a chiedermi soldi, soldi, soldi, per problemi, adesso è lei. Mentre io riuscivo ad evitare mio fratello, adesso non riesco ad evitare lei. La seconda cosa. Mio fratello ha compiuto 50 anni e mi ha invitato in Germania alla sua festa. E io dico: 'ma che palle!'. Lì mi sono fermata. Se dico così - ormai è una vita! - che vivo a fare, qual è il senso della mia vita oggi? È nata la domanda, che avevo dentro da tempo, con cui Gli chiedevo: fammi sentire il bisogno di Te, che io possa guardarTi come risposta vera al mio bisogno, da donna libera. Perché altrimenti tutto il resto mi attrae più di Te, in questo momento. Io lo sapevo che stavo riducendo, ma non riuscivo a fare altrimenti. Poi sono la 'super segretaria' -così mi chiamano- sono sempre ai Centri, alle Diaconie: tutto formale al massimo. Quando c'era la Sdc di Carròn ero sempre a Tirana, lì la fanno, in differita, il fine settimana e quindi non la potevo seguire. Cosa è successo? Una persona che in questo momento sta vivendo con me, si sta separando dalla moglie e io la ospito in casa perché ho una stanza in più, mi chiede di scaricare il testo della Giornata di Inizio Anno. Io ero stata presente, ma così distratta che non avevo sentito niente. Scarico il testo per lui e comincio a leggere. Ho letto tre punti e ne è venuto fuori che ho accettato l'invito a pranzo di una cara amica che non vedevo da

più di due anni. Mi sono detta: ma se da dieci minuti ne esce una cosa del genere, figurarsi, se torno cristiana, cosa torno a vivere... Poi però il lavoro è molto incalzante, veramente difficile, ma Lui ha vinto lì, nel lavoro, nella mia pianificazione. Tornata a Tirana, in novembre, il mio capo mi ha chiamato. Nonostante gli avessi detto che mi chiedeva un'altra cosa impossibile e che per tre mesi non era possibile fare altro, insisteva: 'non mi puoi dire di no, dobbiamo fare anche questa...' Era impossibile. Io, affranta, non potevo incasellare quella cosa nel mio schema. E mi sono fermata. Nel volo di ritorno ero vicino all'oblò, disperata. In quel momento mi è passata davanti tutta la vita. Ho sentito Dio che mi bussava alla porta: ... forse devi cambiare posizione, ma ti ricordi i tempi in cui era tutto un'esperienza, tutta una positività, una bellezza? In quel momento ho ricominciato a vivere, a respirare e dire: il punto di partenza non può essere le cose da fare. Ho incominciato da lì. Poi, rientrata venerdì notte a casa, c'era il collega che vive con me. Quando parlava dicevo sempre 'tu non capisci, tu non capisci...' quella mattina l'ho ascoltato e lui mi proponeva, nel suo non capire, un cambio di metodo. Io lunedì ho incominciato con quel cambio di metodo, cioè ho cercato di delegare a tutti quelli che sono alle mie dipendenze, senza il bisogno di controllare tutto, capendo quali possono essere i punti di feedback per me, per riuscire a capire se stavano facendo bene. Lavoro fino a notte negli ultimi giorni, infatti non dovrei neanche essere qui. Questo mi avrebbe dovuto portare a star male, perché non ho un equilibrio emotivo molto chiaro, però l'angoscia che percepisco, quella cosa terribile di 'non ce la faccio, non ce la possiamo fare', si ferma ad un certo punto, non arriva fino a... Cioè io rimango lieta fino a mezzanotte e mezza in ufficio a lavorare e, invece di essere affranta, mi dico: vigila, perché questa letizia permanga, non riaffidare la consistenza della tua vita alle cose da fare. Paradossalmente, il lavorare fino a notte mi sta ricordando che cosa non è il senso del mio respirare e che quindi il senso non è fine a se stesso. Paradossalmente sono così lieta che la realtà mi parla diversamente. Ieri ho invitato mia nipote a uscire stasera, quindi le parlerò, anche se non so come affrontare chi mi chiede soldi, chi mi chiede cose che non ho e non posso dargli. Quindi che cosa ho imparato? Io ho dovuto cambiare me, da un momento all'altro ho cambiato completamente quello che faccio, come penso, come ascolto. Cerco di ascoltare di più. Ho fatto un intervento a Sdc due settimane fa, mai fatto in vita mia. Per la prima volta ho percepito che quello che stavo vivendo è proprio vero e volevo raccontarlo, anche alle persone che stavano lì. Alla Giornata di Inizio anno, alla fine Carròn dice: "Domandiamo al Signore questo sguardo da uomo libero, che vuole essere di Cristo per la ragione unica che si può decidere di appartenere a Lui oggi: perché è l'Unico che risponde all'attesa del nostro cuore". "Occorre riconoscere che cosa ci fa ripartire..." "Se non abbiamo tempo per questo rapporto, per questa memoria, tutto il resto ne pagherà le conseguenze". Quando ho letto queste tre frasi, nelle note che io mi faccio per avere una schematizzazione precisa, ho detto: no, non posso non dire quello che mi è successo, perché racconta quello che è successo a me.

Qui, davanti a noi, lei ci ha raccontato come davvero la questione del cuore è che il cuore è infallibile. Cioè tu puoi fare quel che vuoi, ma è questione di tempo, di resistenza anche, ma, prima o poi, tutta la verità emerge. Per questo mi permetto di dire che grazia può essere non arrivare fino al collasso nervoso o psicologico! Perché poi si tratta di questo: prendere sul serio il cuore prima, invece di ridurre sempre il disagio che sentiamo a questioni psicologiche. Perché lui, il cuore, sa, riconosce di cosa e di chi ha sete. Non c'è niente da fare. È vero che un altro non capisce, che le soluzioni che mi vengono date rispetto alla mia situazione spesso sono inadeguate, perché nessuno si trova nella situazione in cui mi trovo io. Questo è vero, infatti l'aiuto non consiste nel trovare soluzioni all'altro. Ma si può suggerire la posizione in cui l'altro possa essere leale con quello che sta dicendo il suo cuore stesso: questa è la compagnia davvero grande. Poi, nella libertà, quando si ammette e si arriva a guardare dall'oblò e si rivede passare tutta la vita e si decide di cambiare metodo... questo è il percorso di ciascuno. Quanta pazienza il Signore ha con ciascuno di noi!

Tu dicevi che non è quello che facciamo a renderci lieti, ma il rapporto che penetra tutto quello che facciamo. Io sto cercando di leggere "Il Cristiano impegnato nel mondo", che è un libro difficilissimo. A un certo punto si parla del nesso con l'origine, si dice che la contemplazione non viene prima del fare, perché quando Gesù è risorto la contemplazione e il fare coincidono... Dico ciò che mi ha aiutato anche a dare un nome alle cose che sono accadute a Bucarest e che mi sembrano belle da raccontare. Il 19 novembre abbiamo organizzato, seguendo l'invito del Santo Padre, la prima giornata dei poveri a Bucarest. L'ho raccontato anche a Carròn che l'ha letto a Sdc, quindi penso si conosca un po' il contesto. Quello che è accaduto è stato molto al di là delle aspettative mie e degli amici che sono coinvolti con me. Mi hanno colpito due cose in particolare. La prima è la grandiosità della giornata: noi abbiamo partecipato alla Messa col Vescovo in Cattedrale, poi offerto un pranzo per 100 persone e dopo siamo andati nel quartiere più povero di Bucarest a giocare con i bambini. Data la risposta, è un Altro che costruisce sul nostro sì, in modo evidente. Poi mi hanno

colpito molto il Vescovo e il Nunzio e lo dico non per orgoglio, perché sono coinvolta, ma realmente per il loro sguardo. Il vescovo è venuto al pranzo con noi e con 100 persone ed ha salutato uno ad uno tutti i presenti, prima di benedirci. Il Nunzio poi è venuto nel quartiere povero. Io ero un po' preoccupata di fare bella figura col Nunzio. Invece lui, era anche il giorno del suo compleanno, ha detto che era molto grato per questa iniziativa, perché lui ha sempre voluto festeggiare il suo compleanno con i poveri. Quindi immediatamente ha detto di sì alla proposta. Dopo avergli cantato 'tanti auguri', ho camminato al suo fianco nelle strade di questo quartiere povero, prima di arrivare a giocare con i bambini. Cercavo di fare un po' la diplomatica, di raccontare quello che siamo. Lui invece era attento a tutti i particolari: la finestra rotta, piuttosto che la tendina arancio in un quartiere poverissimo. Allora lì io ho proprio avuto la percezione e la gratitudine di essere insieme al Nunzio e prima insieme al Vescovo: noi abbiamo proprio bisogno della Chiesa e di loro e loro hanno bisogno di noi. Non solo il mondo ha bisogno di noi, della nostra presenza nel mondo, ma anche la Chiesa stessa ha bisogno di noi. Lì, secondo me, è stato proprio percepibile l'incontro, un incontro tra persone, non una cosa astratta. Poi abbiamo concluso la giornata con un momento di preghiera, ospiti delle suore di Madre Teresa. Eravamo nella piccola cappella, suor Letizia, che è la superiora, ci ha tenuto a raccontare di Madre Teresa. Ha detto una cosa che mi rimane nel cuore, perché per me è proprio il cambiamento di metodo che cerco di imparare anche da Papa Francesco, dalla sua lettera e dal suo messaggio per i poveri. Ha detto che i poveri non hanno bisogno del nostro aiuto materiale, ma della nostra conversione, o meglio, noi abbiamo bisogno dei poveri. Poi vi chiedo una preghiera, ero indecisa se dirlo o no, ma sono totalmente stupita e commossa dalla sovrabbondanza di grazia che ha la mia vita, quella dei miei amici in Romania e tutta la Fraternità San Giuseppe. Qualche mese fa io ho chiesto di andare a trovare Papa Francesco insieme ai ragazzi: ci hanno invitato: Andremo il 4 gennaio e quindi vi chiedo una preghiera per questo momento importante per tutti.

Saremo tutti lì, non fisicamente ma... tutti dal Papa il 4 gennaio.

Volevo raccontarvi questa piccola esperienza di cui ho capito lo spessore solo ultimamente. Io vado a Messa alla sera, abito a un km e mezzo dalla chiesa, in un luogo particolarmente bello. Normalmente vado a piedi e qualche volta, raramente, quando fa molto freddo, in auto. Mi sono accorta che quando vado in auto sono oggettivamente più distratta a Messa. Può sembrare strano, ma sono anche più infastidita per tutte le cose che possono essere lungaggini o brutture, la predica che non finisce, le parole inutili di commento, il canto stonato. Se invece vado a piedi, il km e mezzo di silenzio in cui guardo le cose, il paesaggio o il fatto di entrare più a fondo nei miei pensieri, mi rendono veramente più povera. Di questa cosa mi sono accorta anche al lavoro. Quest'anno posso arrivare al lavoro presto. Mi è molto caro arrivare a scuola 20 minuti prima dei ragazzi, 10 minuti prima dei miei colleghi. Arrivo a piedi, con le cose che si destano dal buio strada facendo, entro a scuola ed è come se familiarizzassi ogni mattina con una casa che non è facile abitare. Poi arrivano i ragazzi e i colleghi e io mi accorgo che sono più disponibile a guardarli, che li guardo con allegrezza, con simpatia. Allora mi pare di capire che il silenzio è lo spazio che diamo alla realtà perché si riveli a poco a poco. È un po' come quando entriamo in mare e sentiamo l'acqua e familiarizziamo con il suo contatto e ci prepariamo a lasciarci avvolgere e quando accade è proprio un abbraccio. Alle volte penso che se non ci fosse questo silenzio che viene prima di tutto quanto, che è la mia posizione di fronte a tutto, è come essere lanciati in mare all'improvviso, non è neanche una sorpresa, sarebbe proprio uno shock. Volevo solo dire questa cosa.

Ti ringrazio, perché è proprio uno shock evidente. Per questo la regola della San Giuseppe ha a cuore il momento di silenzio. Non a tutti è dato di arrivare prima, di andare a piedi per 1km e mezzo fino a Messa, piuttosto che al lavoro. A volte, per usare il tuo esempio, siamo buttati in acqua dai bordi della piscina e scioccati dalla realtà. Per questo è preziosa la regola, non perché rispettandola siamo a posto, ma perché è il suggerimento per introdurre quello che tu ci hai raccontato. Cioè è la possibilità che la realtà ci ritrovi disponibili, disposti ad ascoltare, a guardare, ad aprire gli occhi, perché si riveli tutta la capacità di segno della Sua presenza o di provocazione alla Sua mancanza, alla Sua nostalgia. Abbiamo a cuore la regola perché è il fedele suggerimento quotidiano, perché senza quel silenzio, senza la possibilità di riprendere quella consapevolezza e quello spazio da dare alla realtà, noi siamo come sempre sotto shock, come buttati nelle acque gelate del lago a difenderci, a muoverci, ad agitarci per lo shock che abbiamo ricevuto. Come tutti. Per questo dobbiamo spostare la considerazione dalla regola intesa, spesso, come qualcosa da compiere per sentirci della Fraternità San Giuseppe, al prezioso fedele suggerimento quotidiano con cui questa compagnia ci rimette nella posizione di poter sentire la nostalgia di Cristo, di guardare. Guardando vediamo che la realtà è fedele,

ci è amica, anche quando ci provoca nel dolore, ci è amica perché richiama e riapre tutta la nostra partita, il nostro rapporto con Cristo. Per questo tutta la regola dobbiamo riscoprirla così, come un regalo e un dono di fedeltà al nostro bisogno quotidiano.

Omelia

Don Gianni Calchi Novati

“Quando tu compivi cose terribili che non attendavamo [tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti. Mai] si udì parlare da tempi lontani. Orecchio non ha sentito, occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui. Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia e si ricordano delle tue vie.”

Questo annuncio di Isaia, lontano nel tempo, ma vicino nella speranza e nella certezza, ci dice come la nostra vita sia piena di un’attenzione, di una misericordia capillare da parte Dio, per cui la vita diventa una certezza. Infatti il brano di Isaia conclude dicendo: “Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani.” Guarda alla tua vita, guarda la tua storia, guarda al cammino che il Signore ti sta facendo fare, guarda la realtà nella quale il Signore ti ha messo e attraverso la quale ti conduce giorno per giorno. Allora si capisce perché la vita è un’attesa, perché è un compimento che avrà la sua conclusione soltanto nel momento in cui noi Lo vedremo così come Egli è, come dice San Giovanni nella sua prima lettera. È un cammino che non finisce, ma che è sempre nuovo, perché è sempre più profondo, è sempre più vero. Allora il nostro gridare al Signore parte da una certezza, non parte da un’ipotesi casualistica. Se noi siamo opera, argilla nelle mani del Signore che ci plasma continuamente, di che cosa dobbiamo avere paura? San Paolo dice: ‘rendo continuamente grazie al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù.’ Lui ha fatto esperienza di questa grazia. Allora questa diventa una certezza, per cui dice: ‘noi siamo chiamati perché non ci manca niente del carisma, e voi aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.’ Per cui è un’attesa certa, certa, certa. Noi siamo certi che il Signore viene, che il Signore non tarderà. Non sappiamo né il giorno né l’ora, può arrivare di notte, all’alba, al canto del gallo, quando vuole, ma arriva. Arriva, non se ne è andato per non ritornare. Ritorna. Ritorna e noi dobbiamo vivere la vita nell’attesa, perché dopo Lui compie la nostra vita. Allora la vigilanza che ci viene chiesta non è la vigilanza di chi ha paura del padrone che torna, ma è un’attesa gioiosa. È un’attesa gioiosa perché è certa, perché è bella, perché è l’attesa che il Signore viene a portare a compimento il disegno Suo sulla nostra vita. Allora questa è una vigilanza operosa, che mette a frutto, che lavora i talenti che il Signore ci lascia prima di partire, perché il Signore vuole tutti salvi, si serve anche di noi per fare la Sua opera. Allora la vita diventa un’attesa gioiosa del ritorno di Cristo, la sperimento continuamente giorno dopo giorno, tutte le volte che mi si presenta. Questa mattina abbiamo sentito tanti di noi testimoniare questo incontro nuovo di Gesù, questa scoperta, come se fosse la prima volta. Invece è il Signore che viene e continuamente ci ripete che Lui ci vuole bene, che Lui è proprio Padre, è Padre e quindi noi siamo certi di essere continuamente fatti da Lui, giorno dopo giorno.

(Testi non rivisti dagli Autori)